

l'Obiettivo

33° anno, n. 5 del 10 marzo 2014

Quindicinale siciliano del libero pensiero, fondato e diretto da Ignazio Maiorana

Cercare la libertà è già libertà

Un documentario di Tinto Brass sulle rivoluzioni e sulle guerre del Novecento nel mondo, proiettato recentemente a Palermo da un'associazione di anarchici e antimilitaristi, mi ha stimolato a proporre dei pensieri sulla libertà.

Le guerre sono avvenute quando il potere economico, in alcuni Stati, ha rischiato di perdere il suo valore. Le ribellioni del popolo sono avvenute quando le vessazioni da parte di regnanti e dittatori hanno raggiunto livelli insopportabili. La libertà di chi è sopravvissuto è stata conquistata rischiando la propria pelle o al prezzo dei tanti morti per essa. Ma può capitare che ciò che viene propagandato per libertà, in realtà, si trasformi in una nuova forma di schiavitù. Ciò avviene quando la società umana non è culturalmente pronta ed educata a gestire la libertà conquistata, quando non tiene conto dei principi e dei valori che si è data e che deve rispettare e far rispettare.

Nel panorama che il mondo ci offre, sono pochissimi i Paesi veramente liberi perché vengono rispettate la dignità e la civiltà del vivere in comune e, anche,

LIBERATI DA CHI?

**NON FRAINTENDA...
...METTIAMO AL
SICURO LA VOSTRA
LIBERTÀ!**

**AH SÌ? ALLORA
PRESTO LE CHIEDERÒ
UN DOPPIONE DELLA
CHIAVE! SA COM'È....**



perché l'ordinamento che le persone si sono date garantisce i diritti essenziali e impone i doveri e l'applicazione delle norme.

L'Italia ha la sua Carta, la Costituzione della Repubblica, ma non ha più l'Etica. Dunque, anche la libertà del suo popolo ne paga il prezzo. La nuova "Resistenza" non deve passare per l'uso delle armi, piuttosto per l'uso della ragione, suggeriscono gli antimilitaristi e non solo loro.

Quindi il desiderio di liberarsi di un potere marcio e vessatorio non deve rimanere solo nelle parole, piuttosto deve passare da una nuova coscienza di tutti, tradotta in azioni civili e organizzate tra cittadini che intendono liberarsi dello stesso problema che li mortifica.

Cercare di far funzionare questa libertà

è già libertà. Dimenticare di possedere questo strumento, questa possibilità collettiva che aziona le piccole e le grandi rivoluzioni di un popolo significa preferire la sottomissione, la schiavitù che in pochi hanno predisposto a spese di molti.

Ma spesso il cittadino, paradossalmente, ha paura della libertà, preferisce che altri la mettano in campo. Sono tantissimi i casi che, quotidianamente, ce ne danno prova: per "quieto" vivere non si ricorre agli strumenti del diritto, per "quieto" vivere non si denuncia e non si espone perché una firma è un impegno, una responsabilità. Preferiamo siano altri ad assumersi il rischio, il sacrificio e la responsabilità. Così continuiamo ad ammazzare la libertà.

Ignazio Maiorana

Il nostro impegno è finalizzato a segnalare grosse questioni sociali, combattere le ingiustizie, migliorare la qualità della vita, fare cultura, diffondere i valori umani, svegliare l'azione dei rappresentanti politici, sostenere l'arte, incoraggiare buoni esempi e validi stili di vita, raccontare il nostro tempo.

Lettori, sostenendo noi sosterrete voi stessi.

La guerre en rose

Guardate questa foto. A prima vista niente di speciale, eppure è una foto storica, che un giorno dovremmo ricordare. Per la prima volta, nella storia della Nato, ci sono cinque ministri della Difesa donne. Si tratta di Mimi Kodheli per l'Albania, Jeanine Hennis-Plasschaert per l'Olanda, Ursula von der Leyen per la Germania, Ine Marie Eriksen per la Norvegia e Roberta Pinotti per l'Italia (nella foto). Fossimo in altri anni o in altri decenni, direi che siamo passati dal verde militare al rosa entusiasmante.

Pensavo che le guerre fossero la peggiore invenzione degli uomini, dei maschi, che qualcosa nella nostra mente bacata ci portasse a questo buco nero dell'umanità. Pensavo che se la storia avesse consegnato il potere alle donne, le guerre sarebbero scomparse e il ruolo degli eserciti completamente rivoluzionato. "È una questione di forma mentis", pensavo. E invece devo constatare che anche il fattore di genere è stato assorbito dalle logiche della "difesa". Donne o uomini non fa differenza, se c'è da assicurare la "Difesa".

Carnevale ci ricorda che le migliori maschere sono le parole. Cosa significa "difesa" per i cittadini di una Repubblica che da quando esiste, cioè dal 1946, non si è mai dovuta difendere da nessuno, eppure impiega risorse ingenti dello Stato – non ultima la vicenda degli F-35 – come se avessimo l'invasore al confine? Da chi dobbiamo difenderci se non dalle frane di un territorio che cade a pezzi, dalle infiltrazioni che fanno cadere i tetti



delle scuole sui ragazzi, da una criminalità organizzata che va a braccetto con buona parte della classe dirigente di questo Paese, da una crisi economica e culturale che è diventata una malattia cronica?

No, noi investiamo sulla "Difesa" perché la storia ci dice che se vogliamo la pace dobbiamo prepararci alla guerra. Ok, il ragionamento può funzionare. Pancia in dentro e petto in fuori. "Effetto deterrente di bomba di fine di mondo" – diceva Peter Seller nel "Dottor Stranamore" di Kubrick – ha sempre il suo fascino. Però non funziona perché noi siamo già in guerra, e il nemico non è ai confini, ma è dentro e non ci sono parole con cui possa essere chiamato, corruttore, mafioso, evasore... No, non basta. Così non si salva nessuno. Siamo tutti un po' evasori, no? E anche sulla mutazione genetica della mafiosità ci sarebbe tanto da dire. E allora questa guerra a

chi la facciamo? A quelli che si sentono o che sentiamo diversi da noi? Sì, le premesse potrebbero essere quelle di una guerra civile. Ma dove sono le idee contrapposte? Sarebbero quelle di Renzi e Berlusconi? Dobbiamo aspettarci che i dirigenti assumano un esercito di mercenari per sterminare i disoccupati o che i pensionati facciano harakiri per amore dei loro nipoti o che gli esodati vengano imbarcati in modo coatto verso la Libia? Dove sono le idee contrapposte?

Che concetto di civiltà abbiamo se solo riusciamo a prendere in considerazione per un attimo l'idea di una guerra civile? Perché nessun Paese ha un ministero della Difesa Civile, che serva a difendere quel livello di civiltà minimo che sarebbe necessario in ogni aggregazione umana che ha la presunzione di definirsi società? Perché non siamo capaci di mettere in discussione tanti dogmi, come una casa per uno, un lavoro per uno, otto ore di fatica a testa, due settimane di ferie all'anno, due settimane passate a compilare documenti e scartoffie... e su su fino all'idea che non ci conviene autodeterminarci? In fondo, meglio avere un capo e rimettersi al suo buon cuore per un tozzo di pane o alla sua complice miopia per continuare ad arraffare. Ecco, in un ministero della Difesa Civile, le donne ce le vedo bene, ma qui in questa foto, sembra tutta una caricatura, neanche Chaplin col Grande Dittatore sarebbe riuscito a fare di meglio.

Gianpiero Caldarella

Venti di guerra

di Rosario Amico Roxas

La 2ª guerra mondiale è finita da 70 anni, il tempo necessario per organizzare la 3ª, che è già in atto.

Non ci sono armi rumorose, deflagranti, che colpiscono nel mucchio per generare quel terrore che giova solo a quanti hanno meno scrupoli. L'arma di distruzione di massa non riguarda più le persone ma l'economia, e la Germania ne ha sperimentata una molto efficace che solo gli ingenui, gli stupidi e gli idioti (utili o inutili che siano) hanno sottovalutato. Si tratta dello spread del quale la Germania si è arrogata l'onore, senza onere, di farsi punto di riferimento.

L'attuale silenzio di Berlusconi parla molto chiaramente, ponendosi come mediatore non di pacificazione ma di una rinnovata guerra fredda che lo riporterebbe in auge a discapito, in ogni caso, del sistema democratico. Se la spunta la Germania ricadiamo nel nazi-fascismo, se la spunta Putin dovremmo accettare uno Stato autoritario di un rinnovato comunismo capitalista, come sta accadendo in Cina, dove per la gran massa della popolazione vige il comunismo autoritario e per pochi eletti vige il capitalismo sfrenato. Lì il gap che fraziona la popolazione non è economico, bensì politico, e lo si vorrebbe importare

in Italia, per mano di un finto anticomunista che guarda solo agli interessi del suo personale orticello.

È la democrazia che risulta in pericolo, lo stato sociale, il welfare, la solidarietà. Infatti, dopo venti anni di berlusconismo liberista, il 10% della popolazione possiede il 50% della ricchezza nazionale, e sono quelli che godono delle misure del capitalismo. Mentre il restante 90% non possiede che quello che rimane, preparandosi a subire l'autoritarismo di Stato, già in programma con la rivoluzione della Costituzione, la riforma della magistratura sottomessa al potere politico, e le leggi garantiste che servono solo ai pregiudicati per vocazione e mestiere.

L'Italia di fronte alla crisi dell'Ucraina

La situazione ucraina è controversa, con reciproci e divergenti interessi tra l'Europa capitanata dalla Germania e la Russia del dittatore Putin. Come spesso accade, di mezzo vi sono il petrolio e la posizione geografica di grande rilevanza strategica. La Germania, per due volte nel secolo scorso, dichiarò guerra

al mondo intero e il mondo intero reagì sconfiggendola. Oggi ha dichiarato la terza guerra ai paesi alleati dell'Europa, utilizzando l'arma di distruzione economica dello spread. In tale frangente rivolge le sue attenzioni all'Ucraina, ma chiedendo la complicità del resto dell'Europa.

C'è di mezzo l'Italia, sempre al posto sbagliato nel momento meno opportuno.

Abbandonando, per un momento, le controversie che stanno maturando, viene da chiedersi cosa sta accadendo e cosa potrà accadere. Abbiamo in Italia un partito anticomunista viscerale, legatissimo alla Russia comunista; legame solidificato da reciproci interessi tra capi, che si dividono le tangenti sul gas e sul petrolio che l'Italia importa dalla Russia, pagando il tutto il 20% in più degli altri paesi europei, con libero spazio a tangenti miliardarie estero su estero.

Nel caso dell'aggravarsi della crisi nei rapporti russo-ucraini, quale posizione assumerà l'Italia, a parole governata da una coalizione di larghe intese, ma nella pratica dominata dal leader di quel partito anticomunista viscerale, legato a doppia mandata a Putin e alla sua Russia?

Cosa accadrebbe se il leader di quel partito venisse arrestato in seguito a sentenze di terzo grado?

Lo ha affermato lo stesso leader: "Sarebbe la rivoluzione". Spaccata o minaccia reale?

La grande Muos-truosità

“Gli americani so’ forti... ammazza gli americani, aoh!”.

Diceva così Alberto Sordi nel film “Un americano a Roma”, sintetizzando, una volta per tutte, quello strano e spropositato sentimento di ammirazione cialtrona rispetto al mito a stelle e strisce che ben presto si rivelerà per quello che è.

“Gli italiani so’ fessi... ammazza gli italiani, aoh!”, era questo che voleva dire l’Albertone nazionale nel film di Steno del 1954. Era nel confronto tra loro (liberatori) e noi (illusi di essere stati liberati “aggratis”) che nasceva quel senso di inadeguatezza e di servilismo culturale, ma anche sociale, politico e militare che ha condizionato l’intera vita della nostra Repubblica.

Con orgogliosa rassegnazione, ci siamo un po’ tutti definiti un “paese cuscinetto”, un ingranaggio della grande macchina a stelle e strisce. In fondo, avere l’autonomia di un cuscinetto non è poi così male, si ha l’illusione di sentirsi parte attiva nello scacchiere internazionale, sovrani nella propria casella. E poi gli americani ci vogliono bene, ci riempiono di pacche sulle spalle, portano i dollari, ci danno l’Oscar per “La grande bellezza”, amano Roma, si sdraiano sui nostri monumenti a prendersi il sole.

Pian piano, però, da Paese cuscinetto ci siamo trasformati in Paese materasso, disposto a farsi mettere sotto senza opporre resistenza, anzi, con un certo compiacimento. E qui comincia la nostra storia, quella del Muos, la grande base della marina militare americana installata a Niscemi. Una storia impossibile da raccontare se non si cerca di capire da dove nasce il muro di silenzio che circonda questa assurda e mortale installazione militare.

L’ultimo capitolo della storia è la manifestazione “No Muos” del 1° marzo, a Niscemi, all’interno della riserva della Sughereta, dove ha sede la base, a poca distanza dal centro abitato di Niscemi. Un po’ tutti i siti internet, a fine giornata, dedicano quattro righe alla protesta per un paio di minuti, forse meno, di scontri avvenuti tra alcuni giovani attivisti e le forze dell’ordine italiane che presidiavano il cancello della base. Per il resto è silenzio. Chi ha fatto il corteo, come al solito, dei marines non ha visto neanche l’ombra. A Niscemi dicono che da anni sono una presenza quasi invisibile, al massimo li puoi trovare a prendere un caffè al bar all’ingresso del paese, ma negli ultimi tempi, data la protesta del movimento No Muos, le loro “visite” si sono ridotte parecchio. Una ventina di autobus arrivano da tutta la Sicilia ma anche da fuori. Uno striscione recita “Da Gioia Tauro a Niscemi per un Mediterraneo di pace”. Ci sono anche bandiere No Tav ed attivisti di quell’altro grande movimento. C’è, anche, un monaco buddista, ad aprire il corteo, con tonaca gialla e stendardo scritto in cinese. Al

L’APPARENZA INGANNA?

COME OSA AFFERMARE CHE QUI PRODUCIAMO RADIAZIONI?

FORSE PERCHÉ SONO UNA DONNA DI 27 ANNI...CIECO IMBECILLE?



suo fianco il pacifista Turi Vaccaro che mesi fa si arrampicò su una delle 41 antenne nrtf della marina americana, che già dal 1991 sorgono a Niscemi generando campi elettromagnetici i cui effetti, che continuano ad essere “testati” sulla pelle della popolazione residente, costituiscono una grande fonte di preoccupazione. Ci sono i niscemesi e le coraggiosissime “Mamme No Muos” che hanno deciso di combattere in prima linea per la salute dei loro figli. In tutto duemila persone circa. Poche, pochissime per una vicenda che potrebbe avere effetti devastanti per la salute di centinaia di migliaia di siciliani. Sì, perché le tre grandi antenne paraboliche, dal diametro di 20 metri e altezza di 150, montate a fine gennaio in soli tre giorni – secondo quanto affermano osservatori indipendenti e scienziati non a libro paga del governo Usa, come i ricercatori del Politecnico di Torino Zucchetti e Coraddu –, faranno sì che buona parte dell’Isola si trasformi in una sorta di forno a microonde. Sugli effetti dell’assorbimento di queste radiazioni elettromagnetiche, più che il principio di precauzione, sembra valere il principio dell’insabbiamento. Meno se ne parla, meglio è. Neanche la mafia era riuscita a creare un vuoto informativo tanto imponente attorno alle sue malefatte. Sarebbe chiaro anche a un bambino che in questa storia l’Italia e la Sicilia hanno solo da perdere e nulla da guadagnare. E, invece, il governo italiano, travestito da mezzadro per il latifondista Usa, cosa fa? Schiera migliaia di agenti a difesa della grande *Muos*truosità. E se la manifestazione è stata poco partecipata non è dipeso solo dal cattivo tempo ma dall’autorizzazione per il corteo negata dalla Questura solo il giorno prima e riconcessa nella tarda mattinata dell’1 marzo. Questo ha scoraggiato molti che hanno avuto paura per una possibile repressione. Badate bene, la richiesta per la manifestazione è stata avanzata settimane prima e solo a meno di 24 ore dall’evento è arrivato il no delle autorità, motivato, a quanto pare, dal rischio incendi che avrebbe paventato il Corpo forestale. Manco fossimo in agosto.

Settimane per avere un timbro su un pezzo di carta quando gli americani in pochi giorni sono riusciti a tirar su delle parabole gigantesche. Un fatto non da poco che ha demoralizzato gli indecisi sulla protesta, i fatalisti, quelli che pensano non ci sia nulla da fare e che ormai il governo americano ha vinto. Un sentimento di impotenza che a tratti si può leggere anche sui volti di coloro che hanno affrontato lunghe ore di viaggio in autobus, per giungere a Niscemi, e poi per altre ore hanno camminato in corteo per raggiungere il cancello della base Usa. Un pessimismo di sottofondo che diventa rabbia e consapevolezza del grande inganno quando, sfiorata la recinzione e il filo spinato della base Usa, a meno di un metro si vede un car-

tello segnaletico della Regione che intima “È vietato prelevare terra, sabbia o altri materiali”. Questa è un’area protetta, una riserva naturale, attenzione alle multe se raccogliete un fungo. Semplicemente ridicoli! E di voglia di ridere alla manifestazione ce n’è tanta, grazie all’energia portata dai molti uomini e donne che da decenni militano in associazioni pacifiste, ambientaliste o antimafia, come i compagni di Peppino Impastato (alla faccia di chi parlava di infiltrazioni mafiose nel movimento) e soprattutto grazie all’energia dei moltissimi ragazzi che hanno partecipato con le loro bandiere, i loro cani vestiti con improvvisati cappottini No Muos, le maschere e i travestimenti che ricordano che in fondo la vita continua, con il suo Carnevale e le sue pazzie. I ragazzi, sì il futuro è loro, e questo lo sa anche il governo americano che proprio nella nostra Isola ha lanciato un progetto destinato alle scuole superiori che si chiama “Youth Leadership Program: Sicily”, che vedrà ragazzi e professori di alcune scuole passare tre settimane negli States, dal 17 maggio all’8 giugno. Tra le scuole selezionate per questo progetto ci sono il liceo “Garibaldi” e l’Ipssar “Paolo Borsellino” di Palermo, il liceo “Boggio Lera” di Catania e l’Istituto superiore “Leonardo da Vinci” di Niscemi. Già proprio così, gli americani investono anche sui ragazzi di Niscemi oltre che sulle nostre riserve naturali, per far capire loro quanto sono buoni ed efficienti, per far capire chi comanda, come si conquista la “leadership” e la felicità e, magari, anche per avere persone fidate che un giorno possano fare da contraltare all’antiamericanismo che sta sorgendo in alcuni territori. Prima di far partire i ragazzi, però, i professori devono descrivere “il comportamento e l’atteggiamento che ha il candidato nei confronti dell’autorità”. Non si sa mai, dovesse mandare negli States un ragazzo No Muos. Già m’immagino quello che diranno questi ragazzi al loro ritorno nella ‘colonia italiana’: “Gli americani so’ forti... ammazza gli americani, aoh!”.

Gianpiero Caldarella



Repubblica, il giuramento di fedeltà serve ancora o è pura vacuità?

di Ignazio Maiorana

Voi chiedete valutazioni sul giuramento di fedeltà... ma non specificate giuramento a chi! I politici di un ben identificato schieramento, si sono nutriti di una ipocrita religiosità, al solo scopo di ottenere il consenso del mondo cattolico. Con i governi berlusconiani non si è più capito se i parlamentari dovevano fedeltà alla Costituzione sulla quale avevano giurato, o al Pontefice, essendo stati battezzati. Nel caso di quei governi, le due massime autorità, l'una politica e l'altra religiosa avevano analoghe finalità. Uno di mantenere il potere e l'altra di mantenere i privilegi. Le cose dovrebbero cambiare con Papa Francesco e i parlamentari potrebbero ritrovarsi liberi di votare secondo coscienza. Ma bisognerebbe chiarire al risorto Berlusconi che quando si parla di voto di coscienza, non si fa riferimento alle cosce di Enza.

Rosario Amico Roxas

Art. 54 della Costituzione: "Tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservarne la Costituzione e le leggi. I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore, prestando giuramento nei casi stabiliti dalla legge". Per Costituzione e per legge, dunque, il giuramento di fedeltà serve ancora poiché informa sulle relazioni tra il cittadino e la Repubblica - e tra questa e chi l'amministra e la rappresenta - al rispetto di principi fondamentali quali l'onestà, la correttezza, la giustizia, la tutela del bene pubblico, il perseguimento dell'interesse collettivo in armonia con quello privato legittimo. Purtroppo, tale relazione - che dovrebbe essere di mutuo accrescimento, sia per il cittadino, sia per la Repubblica, che dai cittadini è formata - di recente si è fortemente incrinata. È colpa dei politici e dei governanti che, purtroppo, omettono la disciplina e l'onore nell'esercizio delle funzioni (come l'informazione spesso ci testimonia). Ma è colpa anche di noi cittadini comuni che consideriamo la Repubblica non più per quella che è (cioè una "cosa di tutti", un patrimonio comune da valorizzare e da difendere) ma per quella che vorremmo erroneamente che fosse o che gli altri ci inducono a pensare che sia (cioè un'occasione di arricchimento personale a scapito degli altri). Fino a quando non si ristabilirà il corretto senso di tale rapporto e non si vedrà nella "Repubblica" un'occasione di libertà, di giustizia, di vera solidarietà e di progresso, si continuerà a giurare invano: d'altronde chi giurerebbe su qualcosa che anziché nobilitarti tende a degradarti?

Antonio Anatra

Io penso, forse troppo semplicemente, che le cose sono vacue quando ne viene avulso il si-

gnificato. Dovremmo, pertanto, ridare significato alla gestualità e ai valori.

Pini Barreca

Non ho capito bene come si vota. Comunque, io che ho servito il Paese a 20 anni da ufficiale dei bersaglieri, ho giurato fedeltà alla Repubblica ed alla Costituzione, e non intendo cambiare idea, anzi, se dobbiamo difendere questo principio, che mi sembra essere posto in discussione persino dal capo dello Stato, sono pronto a scendere in piazza, con tutti i mezzi previsti dalla Costituzione.

Giusto Bonanno

Personalmente non giuro. E se giurare è un obbligo, lo considero una formalità. Attiene ad un impegno con se stessi, una persona consapevole rispetta i propri impegni. Fedeltà è un'altra cosa. Nello specifico, la fedeltà allo Stato che mi ospita è un impegno di lealtà. Che, comunque, viene dopo la fedeltà verso me stesso.

CD (omiopa@tin.it)

Il giuramento alla Repubblica (o alla Patria) è sicuramente un atto bellissimo e toccante. Parlo per chi, come me, ha avuto la fortuna (o sfortuna) di prestare giuramento e promettere fedeltà alla patria, da militare. So, per certo, che la quasi totalità dei militari, ha perseguito e persegue tale gesto con grande spirito di abnegazione e sacrificio tale da sopportare i necessari disagi e privazioni di ogni genere. La stessa cosa, certamente, ed è sotto gli occhi di tutti, non si può dire per la stragrande maggioranza dei nostri politici i quali, nelle migliori delle ipotesi, sono semplicemente falsi e ipocriti che a tutto pensano fuorché al bene della patria e del popolo. Quindi penso che il giuramento alla Repubblica avrebbe solo un senso se il nostro caro presidente Napolitano, all'atto della promessa solenne dei ministri, ne ricordasse loro il significato, prendendoli a calci nel sedere e allontanandoli per sempre dalla cosa pubblica in caso di infedeltà.

Peppe Cicero

Serve ancora, ma è necessario trovare il "senso della patria", l'orgoglio di essere italiani.

Enzo Farinella

Serve, altrimenti non ci resterebbe neanche la speranza.

Benedetto Fontana

Serve solo a dare l'immunità che è il lascia passare per delinquere.

Nino Gambino

Sono uno che nel lontano 1980 ha giurato fedeltà alla Repubblica e alle sue istituzioni come ufficiale di complemento. Finita la leva, per me quel giuramento è rimasto. Ho pre-

stato giuramento come medico e come Lions. Credo che giurare in ciò in cui si crede, nei propri ideali, aiuta a non deviare da quella linea immaginaria, all'interno della quale i propri comportamenti e le proprie azioni rispettano le proprie e le altrui libertà, nell'osservanza delle leggi, delle regole scritte e del buonsenso. Sono forse un illuso? Lasciatemi almeno la speranza di un mondo migliore.

G. Geraci

Fedeli a chi o a che cosa, quando dell'Italia è rimasto solo il pubblico impiego? Basta, io sono un commerciante e non posso ammettere che ancora si continui a rubare nel pubblico impiego. Giurerò a coloro che stanno per liberare l'Italia da questa piaga. In caso contrario, vado via e non torno in Italia. Anzi verrò solo per vacanza.

Giuseppe La Rosa

La fedeltà è un valore essenziale, che significa correttezza, rispondenza alla parola data, volontà di seguire una precisa direzione. Oggi se ne è perduto il valore, perché si è perduta l'onestà.

Giovanna Lombardo

Certo che serve! Qualsiasi giuramento, che sia sulla Bibbia, o di fedeltà alla Repubblica, o di Ippocrite, o al partner, etc... serve, soprattutto per chi ha sani principi di fedeltà nel campo specifico per cui sta giurando fedeltà. Il problema è, poi, l'infedeltà di chi rompe il patto per cui ha prestato giuramento rendendolo vacuo.

Alessandro Macaluso

In un contesto nel quale tutti avessero la convinzione di dover compiere quanto più possibile i "doveri" del proprio Stato, il giuramento di fedeltà prestato, perché onerati di status particolari, dovrebbe avere il senso di far ribadire solennemente un impegno di vita applicato alla circostanza particolare.

Massimo Maniscalco

Certo che serve ancora, ma aspre pene a chi non lo mantiene.

Manlio Mansueto

Credo che serva, anche se la cronaca di tutti i giorni racconta del tradimento continuo dei politici. Abbiamo bisogno di sperare che ancora esista qualcuno che crede.

Giovanni Meli

L'unica volta che ho pronunciato "solennemente" la formula del giuramento di fedeltà alla Repubblica Italiana fu durante il servizio militare: a quei tempi il servizio era obbligatorio per i giovani tutti (o per quasi tutti i non raccomandati per esserne esclusi). Ovviamente, per le mie coetanee, essendo femminucce e



Repubblica, il giuramento di fedeltà serve ancora o è pura vacuità?

di Ignazio Maiorana

4

non obbligate alla leva militare, l'occasione si presentava al momento di una eventuale mansione pubblica. Ebbene, il giuramento è un impegno serio, forte, una sorta di lasciapassare che ci consente di far parte di una società o, meglio, di una comunità nazionale con i suoi principi "sacri". E già, il paragone con la religione è calzante, anche se qui l'impegno non è solo nel sociale o in campo militare, ma, soprattutto, in ambito spirituale. Così, come il Credo per un credente presuppone la conoscenza e l'interiorizzazione del Vangelo di Cristo e dei principi della Chiesa, analogamente il giuramento alla Repubblica presuppone l'accettazione e il rispetto della Costituzione e delle leggi. Una Carta costituzionale che, quindi, va riconosciuta nella sua articolazione, nei suoi principi di diritti-doveri e, soprattutto, compresa nella sua visione d'insieme, nei suoi fini più essenziali per garantire e tutelare lo sviluppo equilibrato tra classi sociali e la crescita della nazione, in un contesto pacifico col resto del mondo. Proprio la pace (quella con la P maiuscola), lo spirito di servizio o l'essere in comunione sono alcuni degli elementi comuni tra religione e società civile. Se questo è il quadro di sintesi disegnato alla nascita della nostra Repubblica, direi che quella breve formula del Giuramento di fedeltà dovrebbe essere sempre più presente durante la vita di ogni cittadino: questo non per amore di nazionalismo, ma per una sorta di rinnovo dei "voti" per rispettare gli impegni e le responsabilità nei riguardi della comunità con cui si interagisce che, a loro volta, presuppongono rapporti di rispetto, di correttezza, di onestà. Ma, accanto alla risposta positiva, aggiungerei una proposta concreta: se vicino alla sedia di chi lavora per una delle tante istituzioni pubbliche c'è una bandiera e una foto del presidente della Repubblica, perché non inserire anche una piccola targhetta che riporti la formula del giuramento di fedeltà alla Repubblica? In tal modo, ogni qualvolta quel rappresentante delle istituzioni andasse ad occupare quella sedia (o poltrona) del potere (...del potere-dovere di fare...), sarebbe costretto a rileggere la formula. E allora quella targhetta si potrebbe attaccare su ogni scranno o sedia posti dentro Montecitorio e palazzo Madama, dentro tutte le Assemblee regionali, dentro tutti i Consigli provinciali e comunali, dentro tutte le stanze e sale riunioni di dirigenti a vario livello e di consiglieri di amministrazione di enti pubblici (statali, parastatali, regionali, provinciali, locali): sarebbe per tutti un piccolo segno di "monito" nei riguardi della Costituzione e delle leggi. Ovviamente anche ai confindustriali la targhetta potrebbe essere distribuita gratuitamente. Forse qualcuno che

sta leggendo sta arricciando il naso? Beh, capisco: il costo di tutte quelle targhette sarebbe così eccessivo... da far saltare la *spending review*. Peccato, ci auguriamo che la proposta possa essere realizzata presto dai nostri figli o nipoti, anche se loro non hanno mai fatto il servizio di leva obbligatorio.

Sandro Morici

Pongo un'altra domanda: a cosa serve giurare fedeltà alla Repubblica quando il pensiero di fedeltà alla Repubblica e alla sua Costituzione è distorto? Chiamasi "fedeltà" il rispetto delle promesse e dei patti, l'attaccamento incondizionato a qualcosa. Il tema è sicuramente più complesso di come lo sto ponendo in queste quattro parole, lo so. Un giuramento di fedeltà alla Repubblica include non solo un attaccamento incondizionato ma anche uno "stile" di essere e di porgere l'idea, un'etica morale non ipocrita e volta alla verità, niente sofismi ma coerenza, qualità che nella politica odierna, son venute meno già da diverso tempo. Il giuramento di fedeltà potrà servire ancora a condizione che una legge preveda su questo anche dei paletti e mandare a casa chi ne esce fuori. Quanti dei molti seduti in Parlamento oggi avrebbero dovuto farsi le valigie? Con questo modo orrendo di fare politica, dove la Repubblica e la sua Costituzione sono giornalmente messi in discussione e continuamente violate, che valore ha avuto, per una parte del Parlamento, avere giurato "fedeltà"? Difficile misurare in ognuno di noi il rispetto, lo stile e la coerenza, ma non ci vuole molto a capire che, se uno "ha giurato", lui stesso si è coinvolto ed è stato coinvolto a prestarsi come testimone, non di qualcosa di vacuo ed effimero, ma di una cosa "Sacra" e, come tutte le cose che hanno a che fare con il sacro e il sovrannaturale, pronto anche alle ire del divino.

Gino Pantaleone

Giurare fedeltà alla Repubblica italiana... chi, io? E perché? Sarebbe come giurare amore a una statua che non può rispondere. Cos'ha fatto lo Stato per gente come me? Gente che ha studiato, che ha fatto la gavetta e che, dopo una laurea, meritava la giusta ricompensa? A chi devo giurare fedeltà? La Repubblica Italiana ha fatto di me un soldato. Ma il mio nemico porta il suo nome. Quando mio padre aveva la mia stessa età (35 anni) aspettava il secondo figlio e cominciava a pagare la casa dove ancora oggi vive e dove sono cresciuto. Quando avrò la sua età vivrò nella sua casa, perché ereditata. Probabilmente senza un figlio, se andremo avanti così. Questa è la differenza. Giurare fedeltà alla Repubblica italiana? Mi spiace, non ha il volto di mia madre e mio padre. E noi italiani abbiamo bisogno di essere figli di un Paese pronto ad abbracciarci, difenderci, tutelarci e incoraggiarci. Un paese genitore. Ma quel giorno è assai lon-

tano. Fino ad allora sarò fedele solo alle mie mani e a quello che sapranno fare per consentirmi di andare avanti di mese in mese finché ne avrò forza. Giurare fedeltà... la fedeltà va meritata!

Lorenzo Pasqua

Quanti ne facciamo ogni giorno di giuramenti? Alcuni di essi sono giuramenti cardini, come quello formulato davanti a Dio nel giorno del matrimonio. Giuriamo di essere fedeli sempre nella buona e nella cattiva sorte, ma non sempre manteniamo quanto giurato. I magistrati giurano sulla Repubblica e su San Giovanni Nepomuceno; i medici formulano il giuramento di Ippocrate, i politici giurano di servire con fedeltà la Repubblica. La società è una macchina che si muove con sincronismo e ogni pezzo coadiuva l'altro. Quanti affezionati seguaci hanno avvelenato i propri re dopo aver giurato loro fedeltà? Il tradimento è connaturato nell'uomo? Certo, troppe domande, ma qui si chiede una risposta. Il giuramento di fedeltà alla Repubblica è un alto e grande sentimento che va sostenuto anche se oggi si sta svuotando del suo contenuto. Ma mentre tradire il coniuge, o aggirare una legge in tribunale o lasciar morire un paziente in ospedale per mala sanità investe la sfera personale, o quasi, tradire la Repubblica è tradire tutta una Nazione. I servitori dello Stato non sempre hanno adempiuto al loro dovere. Ora la situazione sta degenerando.

Alfio Patti

Il giuramento di fedeltà non ha più motivo di essere in un'Italia dove la morale, l'onestà e i buoni propositi non contraddistinguono sicuramente i nostri politicanti (i Politici sono ben pochi). Sarebbe come chiedere a un mafioso di giurare sulla Bibbia; che senso avrebbe? Politici ladri, furbacchioni, arrivisti, in cerca di ricchezza e bella vita, ahimé, a spese del Popolo e di tanta povera gente che si accontenta di ben poco. Non ha alcun senso quell'abusato giuramento, tanto sappiamo che non si è ancora trovato un politicante così corretto da assumersi le proprie colpe: in qualsiasi dichiarazione, loro si giudicano positivamente e, guarda caso, sono sempre e tutti innocenti.

Angelo Pendola

...La domanda è pesante... il solo farla è già un sintomo... temo proprio che la mia risposta sarebbe altrettanto significativa. Non voglio rispondere ma basteranno alcune considerazioni. Non si dovrebbe mai arrivare al punto da porre una simile domanda, eppure, mai come in questo momento, sento che essa è pertinente con la situazione che ci troviamo a fronteggiare. In caso di guerra civile, l'esercito, o i generali, sarebbero in grado di porsi una simile domanda? E cosa si

6

Repubblica, il giuramento di fedeltà serve ancora o è pura vacuità?

di Ignazio Maiorana



6

risponderebbero? Un giuramento, o una parola data, hanno ancora senso quando le condizioni che l'hanno determinata vengono a mancare? In altre parole, si vorrebbe che un giuramento avesse valore assoluto ma, tra "umani" ciò è possibile? Qual è il limite tra un giuramento – e quindi la cieca obbedienza ad un patto – e il buonsenso? Quando s'impongono il buonsenso e il raziocinio? Il discorso si fa lungo e complesso. Non ho risposto alla domanda, ma forse la risposta è na-

scosta tra le righe di queste brevi riflessioni...
Gaetano Siino

Il giuramento di fedeltà alla Repubblica è diventato una farsa, considerato che questa classe politica – di nominati – ha giurato fedeltà al capobastone che gli ha permesso di diventare parlamentare. Con alcune eccezioni, la maggioranza di loro hanno scelto di fare politica solo per mestiere. L'Italia è un Paese senza futuro, data in pasto ai peggiori istinti dell'uomo, senza più democrazia. Il giuramento... una farsa.

Salvatore Solaro

Eccome! È un SUPERgiuramento: uno SPER-

giuro!

Tartaruga

La fedeltà non si può comandare, non è un abito da indossare e tanto meno giurare. Se siamo fedeli è scritto nel nostro cuore prima che sulla mente, e se cambiamo continuamente bandiera significa che non abbiamo giurato fedeltà alla Repubblica. Credo che questo valore non è da tutti averlo e, quindi, è pura vacuità. I patrioti di un tempo sono solo un ricordo.

Pino Ventimiglia

Pura vacuità.

Carmelo Vicari

Pillole, non pasticche!

Malati di... mentre

di Roberto Turrisi*

Credo che il segreto della felicità possa risiedere nella lentezza, ancor più che nella calma.

È proprio una questione di velocità di movimenti, ridurre la frenesia del corpo e della mente perché questi possano vivere la loro unità e integrità in maniera non patologica. In una società dove ognuno ignora ogni altro, credo sia tuttavia possibile perseguire la serenità, attraverso l'abitudine al godimento, al piacere di vivere sino in fondo ciò che si ha, piuttosto che alla lamentela per ciò che si vorrebbe, dacché cose da desiderare, comunque, ve ne sarebbero sempre alcune centinaia di migliaia.

Godere di sé e della condivisione di ciò che si è con le persone care è l'unica via da percorrere, il resto è illusione o vittimismo. Ciò nel caso in cui le persone care non lo siano nel senso del prezzo da pagare, poiché la relazione presuppone la presenza di almeno due soggetti che la vogliono e ne rispettino le regole. Non vi è obbligo alla relazione, a meno che non ce la si imponga; tuttavia è innaturale o artificioso ritirarsi dalle relazioni, poiché anche ciò sarebbe una scelta relazionale, dunque il conflitto risulterebbe ineluttabile per la specie umana.

CONNESSIONI

MA COSA MI FAI
LEGGERE...E POI
COM'È FINITA?

ASPETTA CHE TI
SCRIVO PURE QUESTO!



L'unico modo perché la conflittualità non sia distruttività, ma strumento di crescita e cambiamento è, anzi, rendersi conto del fatto che il conflitto non debba mai essere ignorato; nella società nella quale la relazione viene costantemente mortificata, tutto ciò che è relazionale va altrettanto ignorato o rimosso, poiché ostacolo alla nostra superficialità e alle nostre carriere.

La mania dell'ordine che deriva dalla frenesia del nostro tempo è la causa del concepimento del conflitto in quanto ostacolo da eliminare, da risolvere, saturare quanto prima,

per evitare che questi possa distogliere l'attenzione dalla moltitudine di azioni e gesti da compiere simultaneamente, necessariamente.

La distruttività risulta essere, allora, la conseguenza della necessità umana di ignorare il conflitto, perché questi risulta essere un impaccio alla moderna sete di simultaneità d'azioni, nonché all'attaccamento morboso agli oggetti, elementi statici capaci di fornire illusioni di controllo, piuttosto che la dinamicità delle relazioni interumane, le quali, invece, genererebbero il conflitto.

Bisognerebbe imparare a rispettare il proprio corpo e i suoi ritmi, nutrire

la propria mente di "cose" genuine, per non intossicarla, attribuire agli oggetti l'importanza che meritano, perché significativi affettivamente, perché utili operativamente, non in quanto feticci atti a catalizzare e risolvere le nostre incapacità relazionali.

* Psicologo e scrittore, autore di testi scientifici di psicologia sociale, adottati dall'Università, di *Psicologia per la politica* (Franco Angeli ed., Milano, 2005) e *Psicologia del mutamento sociale* (Franco Angeli ed, Milano, 2008)

“Arancine” londinesi Cu nesci arrinesci?

di Laura
Anzalone



Negli ultimi tempi si sente parlare spesso di giovani italiani che decidono di partire e trovare fortuna altrove. E forse, più che fortuna, cercano uno straccio di lavoro che permetta loro di vivere dignitosamente. Le testate giornalistiche dedicano all'argomento molto spazio, compreso *l'Obiettivo*, che si è occupato della questione anche nel numero scorso con l'articolo di Antonella Cusimano: “Andare o rimanere?”.

Tra poche settimane anch'io farò parte di quella schiera di italiani in fuga. Alla fine di marzo mi trasferirò a Londra. La capitale inglese è, senza alcun dubbio, una delle mete più gettonate dai nostri connazionali. È di qualche giorno fa, l'articolo apparso su *Il sole 24 ore* in cui si parla di 44 mila italiani approdati a Londra nell'ultimo anno. Stando a questi dati, possiamo parlare di una vera e propria invasione! In effetti, basta fare un giro per la città e sentirete parlare italiano un po' ovunque. Vi verrà pure il dubbio che non abbiate mai lasciato lo Stivale.

Questo fenomeno della fuga sta prendendo sempre più piede in Italia e sembra non conoscere un arresto. D'altra parte le incertezze economiche in cui naviga il nostro Bel Paese insieme alla speranza di trovare un lavoro più facilmente e con livelli di retribuzione adeguati rappresentano motivi sufficienti per tentare la fortuna altrove. Quello che mi chiedo, però, e se queste migliori prospettive di ricerca e di inserimento professionale vengano poi soddisfatte. Quel detto siciliano “Cu nesci arrinesci” è sempre valido? E poi, questi nuovi emigrati sono tutti cervelli in fuga? O tra le fila di individui pieni di buona volontà esportiamo anche i soliti idioti? E non posso fare a meno di preoccuparmi del futuro di chi resta. Questo fenomeno non mette a repentaglio il progresso culturale, tecnologico ed economico del nostro Paese? Questo flusso migratorio non



rischia di rendere difficile il ricambio della classe dirigente? E di un ricambio vero in Italia ne avremmo proprio bisogno.

Sono tutti interrogativi che mi sono posta, non solo per via dell'ansia prima della partenza ma, soprattutto, perché sento il peso della scelta. Quello che voglio dire è che, di certo, la fuga non è l'unica alternativa, ma per alcuni rappresenta la possibilità di un futuro migliore.

C'è, anche, da considerare un altro aspetto della questione: come se la cavano questi italiani all'estero? Come vivono? Come mai in molti hanno scelto Londra? E Londra è davvero questa gran “figata” di cui parlano tutti? Sarà mai possibile che questi inglesi non soffrano di una qualche ‘silvite acuta’, che non abbiano un Renzi, un Calderoli e, magari, una Maria De Filippi che pensino a deliziare le loro giornate? Va sempre tutto liscio alla corte di Sua Maestà? Sì, è proprio lì che voglio andare a parare, lo avete già capito!

E se ancora stento a crederci, ho accettato la gentile proposta del direttore di collaborare con questo giornale. Insieme cercheremo di trovare qualche risposta a questi interrogativi. Racconterò di ciò che mi accade, delle difficoltà a cui andrò incontro, ma spero anche di condividere con voi le piacevoli sorprese che mi riserverà la città più veloce d'Europa. Andrò in cerca di altri italiani e raccoglierò le loro testimonianze, le loro speranze e frustrazioni. Ci riserveremo anche qualche momento di pura e semplice curiosità, spiando i modi e le mode di questa città che a breve spero diventi un po' casa mia senza farmi rimpiangere troppo quella che sto lasciando. Vi invito solo ad essere pazienti, non chiedete subito di cancellare la rubrica, aspettate almeno che mi lamenti del freddo e del caffè lungo, siate buoni. In fondo, è la prima volta che mi trasferisco a Londra!

Tutto il mondo è paese ...

Anche con l'occhio... francese

Il giovane siciliano che si trasferisce a Parigi rimane sbalordito all'atterraggio nell'aeroporto “Charles de Gaulle” in Francia, enorme e pieno di un coacervo di voci che non riconosce. È sbarcato a cercare lavoro, con il suo inglese titubante e senza conoscere il francese che non considerava essenziale, perché gli amici del calcetto gli avevano detto che basta la lingua di sua maestà per muoversi nel mondo.

La prima settimana nella “Ville Lumiere” è come un amore sbocciato al primo sguardo, ci si perde nei grandi boulevard haussmaniani, sorpresi davanti all'oro sgargiante di Place de la Concorde, infinitamente minuscoli sotto la mole ferrea della torre Eiffel, affascinati dalle affastellate opportunità che una città così cosmopolita offre. È una sindrome che colpisce tutti quei ragazzi i quali si buttano a capofitto in tali meraviglie, non riescono a dosarsele, corrono perduti verso la propria overdose di novità. Perché il tempo è poco, perché saranno oberati di colloqui, perché presto dovranno lanciarsi alla caccia di un appartamento e non avranno più il tempo di un caffè sugli Champs Elysees o un *confit de canard* sul Canal Saint Martin. Tra un *pastis* ed un calice di vino, ci si accorge che come ogni infatuazione anche questa ha termine. Quando si smettono i panni del turista, si realizza che anche qui la gente vive di fretta, corre veloce più che a Milano. I ragazzi si impaccano nella metro che anche le sardine si sentirebbero strette e l'inglese lo masticano poco. I *pardon* non compensano più i piedi schiacciati, gli inservienti maleducati e tutte le altre stranezze del bestiario parigino. I boulevard sono troppo larghi e non arrivano da nessuna parte, l'oro della piazza diventa pacchiano, la torre ti annoia vederla da ogni parte della città e per essere fuori dalla tua vista dovresti salirci su, ma tu non sei più un turista pronto a pagarne l'esoso biglietto!

Il *confit* ieri era troppo duro, il vino troppo pastoso, la città ti sembra più sporca e ti sei stancato di dare informazioni ai turisti che reggono la cartina al contrario. Troppo vociare, non hai tempo e devi farti strada tra la folla, un sospiro mentre cerchi una boccata d'aria passando tra un capannello di gente che osserva i trucchi stantii di un mago da strapazzo alla ricerca di una mancia. Non sono più romantiche le canzoni mattutine dentro il vagone della linea 7, stai leggendo il giornale e le note stonate ti fanno saltare un rigo. Ti sembra di odiare la città come se ci hai vissuto da sempre, come se non ne potessi più, come a voler cambiare aria, e allora mescolando il caffè con fastidio ti accorgi che ti senti a casa. È diventata la tua città da quanto hai finalmente iniziato a lamentarti con gli amici, senti un po' la nostalgia di quando sparavi a zero sul degrado della Vucciria di Palermo, dei cassonetti eruttanti immondizia e del traffico alle sette nella via sul mare.

Un siciliano senza odio non prova amore per la propria città, sorridi e pensi che non ti importa dire “*c'est dégueulasse*” invece che “è na' schifezza”, per te, ormai, tutto il mondo è paese.

Salvatore Raieli

Il veglione di Carnevale, vetrina e identità

**Un Teatro Tenda per ospitare la manifestazione
La smancia carnevalesca continua nel segno della tradizione**

Ridere fa bene e, in tempo di crisi, sembra essere terapeutico. Chissà se il veglione carnevalesco avesse aspettato i tempi biblici della riapertura del cine-teatro "Le Fontanelle", oggi, sicuramente, avremmo goduto di qualche risata in meno. La tradizionale satira carnevalesca, che ogni anno ironizza su personaggi e fatti di politica locale, nonostante tutto va preservata e con essa anche la possibilità, almeno una volta all'anno, di contestare, deridere e ammonire divertendo.

La tradizione è sopravvissuta, nonostante le location spesso sono state improvvisate o non adatte ad accogliere un pubblico numeroso. Un Teatro Tenda di 700 mq, climatizzato e fornito di servizi, con 500 posti a sedere, installato nella zona artigianale di Piano Marchese, ha ospitato quattro serate di veglione ed anche, domenica 2 marzo, un mini veglione dedicato ai bambini, curato dall'associazione Colibri, da Stefania Sperandeo e da Giovanna Butticiè. Sarà anche la festa dell'effimero, ma il Carnevale, rinnovando il rito pagano della gioia, unisce grandi e piccini, assumendo connotazioni sociali e trasformandosi in momento collettivo di condivisione.

Il salasso della Tares e la nomina di Carmelo Mazzola ad assessore, quest'anno, hanno ispirato i gruppi di satira che si sono avvicendati sul palcoscenico del Teatro Tenda. Il gruppo 2001, veterano della tradizione satirica, sabato 1 marzo ha inaugurato il Carnevale con la maschera "Arrivau... a mula o funnacù!". Il sindaco Tumminello, l'ex sindaco Mario Cicero e le vicende politiche del Pd locale sono state al centro di una satira, intercalata da canzoni, sketch e imitazioni. Però, quest'anno la loro esibizione è stata forse meno pungente del solito, lasciando il pubblico un po' deluso. Inoltre, i tre gruppi Chinnicchenacchi, Comi veni si cunta e i vincitori di questa edizione del veglione, I quattro da maida, si sono alternati sulla scena nelle serate del veglione, presentando simpatiche parodie del panorama politico locale, dando uno scorcio, talvolta anche surreale, della quotidianità e dei modi di dire e di pensare tipici. Seppure si tratti di una satira ancora acerba e lontana dalla tagliente e sottile ironia che contraddistingue la tradizionale "smancia" castelbuonese, questi tre giovani gruppi, a suon di "battute tormentone", gag paradossali ed espressioni dialettali desuete, meritano il ruolo di eredi della tradizione carnevalesca perché animati dalla stessa passione che ha caratterizzato i gruppi di satira che hanno fatto la storia del veglione.

Ad maiora!

Antonella Cusimano

Nelle foto: il Teatro Tenda, i presentatori col sindaco, i quattro gruppi partecipanti e, infine, alcuni veterani del veglione di Carnevale.



L'amministrazione comunale, da quest'anno, ha investito sul veglione di Carnevale ospitandolo in un ampio teatro tenda con 500 posti a sedere e spazi anche per la danza e realizzato in contrada Piano Marchese. Apprezzabile la scelta di far condurre le quattro serate di spettacolo a due giovani e divertenti presentatori, Giuseppe Antista e Giuseppe Di Marco dei "Giullari di Corte", brillanti e spigliati, che hanno saputo coinvolgere con molto spirito il pubblico con battute argute, dando un tocco giovanile e spensierato ad un veglione forse povero di rime e ripetitivo negli argomenti, probabilmente perché tali erano gli spunti da cui trarre ispirazione! Sono loro la vera rivelazione di questa edizione del Carnevale.

Dell'intera manifestazione andrebbe rinnovato l'intrattenimento musicale con artisti e novità capaci di offrire maggiore vivacità e allegria e rinvigorire il ballo.

Non sempre lo stile dei gruppi è principe sul palcoscenico; rare, poco esilaranti e meno incisive le battute rispetto alle maschere di qualche decennio fa la cui eco si diffondeva nel tessuto sociale e rimaneva impressa. Tuttavia c'è del talento tra i ragazzi, che vale la pena incoraggiare, anche se, in questi ultimi anni, i gruppi realizzano maschere eccessivamente lunghe e stancanti, oltre che di contenuti non sempre pregevoli. Tra la salsa liquida e l'astratto, al veglione, è da preferire il secondo. Comunque occorre porre un limite della durata di ogni maschera, come avveniva una volta.

Molto opportuno, infatti, è risultato il pubblico riconoscimento di artisti a riposo che, per decenni, hanno calcato le scene al teatro "Le Fontanelle". Ogni loro maschera poteva impegnare al massimo 30 minuti, le battute "mitragliavano" la platea, suscitando ilarità continua e scroscianti applausi. I ritornelli canzonatori venivano canticchiati ancora per mesi. Oggi la maschera sta assumendo, sempre più, le caratteristiche della farsa, della recita teatrale e, spesso, i musicisti che accompagnano la smancia e lo sfottò degli attori non sono quegli istrioni che il Carnevale richiede.

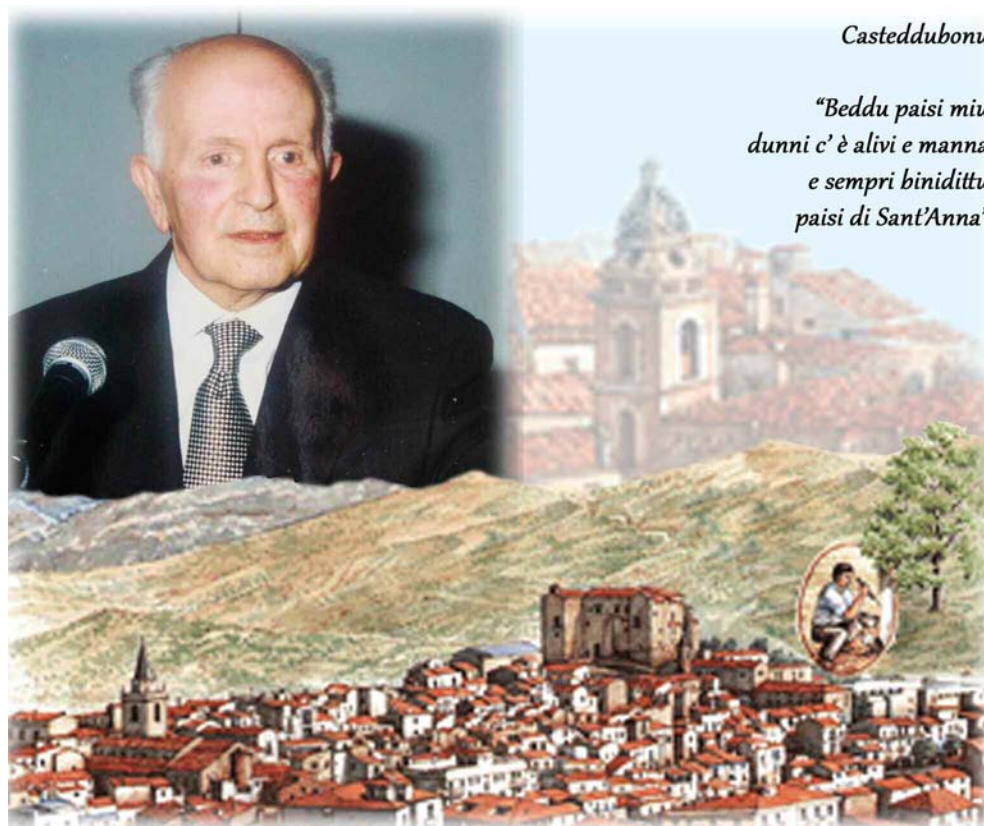
Se il veglione non è questo...!

Ignazio Maiorana

Una vita per la poesia dialettale

Al poeta Giuseppe Mazzola Barreca la Biblioteca comunale di Castelbuono, dal 26 febbraio al 5 marzo scorsi, ha dedicato, nei suoi locali, una mostra per ricordarlo nel terzo anniversario della sua morte. Una mostra, allestita in collaborazione con la famiglia del poeta, che ha registrato molti fruitori, in particolare i ragazzi delle scuole locali. Un modo, e un pretesto, per far conoscere il patrimonio culturale del territorio e i luoghi che lo custodiscono. Sul tavolo di lettura della biblioteca hanno fatto bella mostra di sé *Sciuri di Maju*, *Scuma*

di Mari, *La zubbagliata di li picurari*, *Paisu Miu*, che sono solo alcune delle tante opere che testimoniano la sua produzione artistica, nata nel lontano 1943, che non ha mai trovato un pun-



Casteddubonu

*"Beddu paisi miu
dunni c'è alivi e manna
e sempri binidittu
paisi di Sant'Anna"*

to di arresto fino alla morte. In mostra le sue poesie (*Lu Jocu*, *Matri*, *'Ntaccalora*, *Balatedda*, *Casteddabunisa*, fra le tante) veri bozzetti di popolare e borghese, celebrazioni del borgo natio, della bellezza del suo territorio, espressioni di un mondo antico portatore, anche nel nostro tempo, di arcaica saggezza popolare. Un video rende vivo, attraverso la voce del poeta, "quel linguaggio espressivo personale, – come lo definiva Salvatore Camilleri – uno strumento capace di cogliere l'espressione siciliana nel suo momento di maggiore purezza".

La conoscenza della dottrina popolare oggi può diventare consapevolezza di una ricchezza culturale da custodire e da tramandare.

Maria Antonietta D'Anna

La fotografia di Arteimmagine

Il marmista di Antonio Cicero

Il pastore di Chiara Scacciaferro



***L'Obiettivo, uno spazio
per coscienze
critiche e attive***

***Il giornale è l'anima
di un popolo.
Sostenetelo!***

***I lettori e gli scrittori
sono la vera forza
di questo giornale***

Un pomeriggio alla RAI

«Tempo dorato. Raccontare è raccontarsi» (edizione Qanat) è l'ultima creatura letteraria di Tommaso Romano (scrittore e saggista) presentata, il 21 febbraio scorso, all'Auditorium Rai di Palermo dal giornalista Gaetano Basile e da Antonino Buttitta, ex preside della facoltà di Lettere e Filosofia dell'università di Palermo (nella foto a destra). A moderare l'incontro il giornalista Alberto Samonà, mentre Fosca Medizza ha letto alcuni brani del libro. Grazie all'aiuto di intervalli musicali di pianoforte, l'incontro è risultato ancora più gradevole.



In *Tempo dorato* l'autore, grazie a piccole narrazioni che compongono l'opera, apre lo scrigno delle sue memorie, quelle familiari che hanno caratterizzato la "dolcezza del vivere", dove tutto sembra assumere i colori e le sfumature dell'innocenza ormai perduta. E il filo si spezza, idealmente, in quel Sessantotto che «bruciò l'incanto lento della fanciullezza per generare, senza indolenza e con ritmo tellurico, il quadro disfatto, sfigurato, barbaro del mondo odierno abitato dallo smarrimento – anche spirituale – del cupio dissolvi».

Si tratta di un viaggio dentro la storia della famiglia, fatta di personaggi emblematici (i genitori, la zia Maria, don Peppinello, il barone bidello, solo per citarne alcuni) che hanno

vivificato il tempo dorato dell'autore. La sapiente narrazione prende spunto dall'antico approdo delle sue origini in terra di Sicilia, fatta di lino e seta, passando dal ricordo dell'ormai perduta città di Palermo, dei suoi luoghi e di tutte le emozioni ad essi strettamente connesse. Il fiume Oreto, la Palermo Liberty, il mare di Romagnolo, Mondello, la valle dello Jato e Buonfornello si intrecciano indissolubilmente in un viaggio dell'anima, in un presente che risulta, quasi sempre, indesiderabile rispetto ad un passato. Ma ad accompagnare questo viaggio non sono solo le emozioni, l'iniziazione alla vita, ma anche i sapori, gli odori, i dolci che in Sicilia scandiscono le feste e le ricorrenze degli affetti. Un universo lontano che non tornerà mai più. E gli anni Sessanta ritornano, però, ad essere, nuovamente, un evento di disincanto, anche per la città di Palermo e del suo "sacco" ad opera della mafia e dei suoi affari.



«La mafia degli appalti, dell'arroganza politica si mischiava ai *parvenu* perversi della politica e della finanza, esattamente come un secolo prima».

Nelle pagine del professore Romano aleggia e prende corpo la nostalgia di un tempo storico perduto: quello risorgimentale, legato alla Sicilia, e quello della Palermo monarchica, raffigurata nell'emblematica figura del barone bidello Andrea Ingrassia. Nostalgie di un tempo che deve cedere il posto a quello scandito dalla modernità, che non lascia più spazio all'incanto dell'innocenza perduta.

Maria Antonietta D'Anna

La cultura antimafia

Parole d'Onore. *Le voci della mafia* è un monologo teatrale, tratto dall'omonimo libro del giornalista di *Repubblica*, Attilio Bolzoni, e realizzato dall'attore Marco Gambino, dallo stesso autore e da Manuela Ruggiero. La pièce teatrale è stata portata in scena in tutti i maggiori teatri d'Europa e solo dal 21 gennaio al 2 febbraio scorsi è andato in scena al Teatro Biondo di Palermo. Con questo volumetto della collana "Fuorisceca", la nuova casa editrice Glifo mette in scena, su carta però, una nuova forma di fare teatro. Fuorisceca è quasi un voler creare una nuova rappresentazione teatrale con immagini, parole, suoni, spazi scenici e intenti reconditi. «Una scenografia immaginata, teatro fuori dal teatro, un volo di fantasia». È come se nel testo, attraverso lo scorrere delle pagine, si vuole far prendere consapevolezza al lettore-spettatore del perché della rappresentazione teatrale. Il volumetto parte dall'idea, dal perché del suo incipit e, via via, narra, anche attraverso la scenografia, lasciando spazio aperto all'immaginazione. Ed è qui che il lettore-spettatore, nascosto in un angolo remoto, può osservare e mettere in scena la rappresentazione teatrale, quella che lui si immagina.

Cos'è *Parole d'Onore*? È un viaggio, un reportage a tratti paradossale e a tratti fortemente razionale del mondo della mafia, dei suoi uomini, della cultura sottostante. Un mondo fatto di minacce, di insulti, di dichiarazioni spesso deliranti, di denaro, di onta e dignità, di affari, di famiglia e di figli, di sangue, di amicizia e di Dio, quello vendicativo. È la negazione della curiosità intesa come "anticamera della sbirritudine", della legge, dello Stato e dei suoi servitori (Cesare Terranova, Gaetano Costa, Gian Giacomo Ciaccio Montalto fino ad arrivare a Paolo Borsellino). È il dialogo a tratti rabbioso e omertoso degli uomini di mafia come Antonino Rotolo, Salvatore Riina, Luciano Liggio, Gaspare Mutolo, Paolo Campo, Stefano Calzetta, Giuseppe Genco Russo, Stefano Giaconia, Michele Greco. E non può mancare Tommaso Buscetta

che, «fuori dalla sua tribù, fuori dai confini di una Sicilia soffocata, aveva perso la sua mafiosità ed era "impazzito"».

Un bestiario dell'umanità mafiosa, che ha colpito e contaminato l'essere siciliano ed il sistema che ha consentito di vivere tutto quello che la mafia ha messo in scena in Sicilia e non solo. «Ho ritratto gli uomini d'onore – scrive la regista Manuela Ruggiero – come animali dentro le gabbie di uno zoo», di uno zoo che ha rappresentato la loro Sicilia. È anche, però, la storia dell'indifferenza di Palermo, una città da cento omicidi solo nel 1982, della sua ostilità e delle sue tante lapidi, altari innalzati al sangue ed alla morte. È la Palermo dell'antimafia, definito un nuovo capitale per Cosa nostra. Ma *Parole d'Onore* è, anche, un grido di speranza nel voler ripartire dalla città di Palermo, dal suo "sacco", per riuscire, ancora una volta, a risorgere, come l'Araba Fenice, dalle sue ceneri.

M.A.D.A.

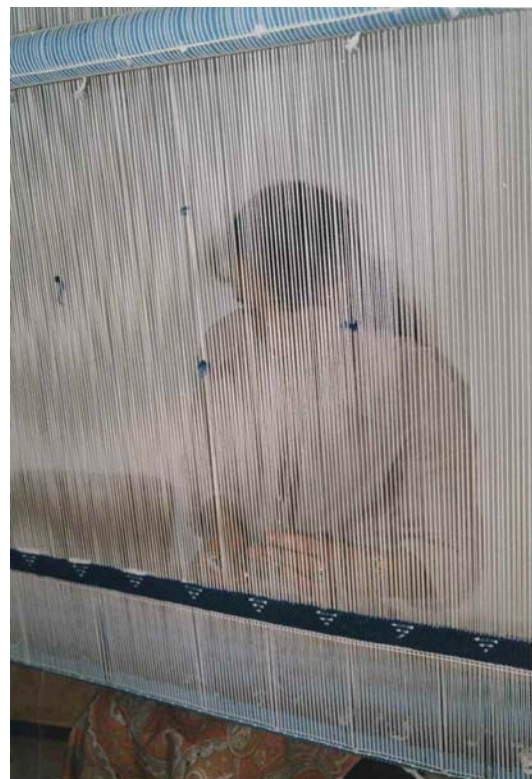


La fotografia



Riflessioni,
foto di
Maria Teresa Vitelli

Penombra,
foto di
Angelo Battaglia



Donna con gerla, foto di Dario Eusebi



La donna



Il tempo della rassegnazione,
di Giuliana Cordone

**Foto premiate
al concorso nazionale
di fotografia
Città di Castelbuono
(Premio
Enzo La Grua)**

Albergheria, mercato domenicale

A Palermo abbiamo poco ma, di sicuro, ogni scusa è buona per socializzare!

Maria Reginella



La fotografia di Arteimmagine

Foto di Cristina La Sorte



La donna

Foto di Lucia Maggio



2

Venti di guerra

Quel leader, già presidente del Consiglio, è stato, e quindi lo è ancora, conoscitore delle informazioni riservate della Nato, ed è facile supporre che tali informazioni formano un patrimonio

di conoscenze del complice Putin, vanificando molti elementi di difesa della stessa NATO. In più, in sede nazionale, il medesimo personaggio si è impadronito del ministero di Grazia e

Giustizia e del ministero dello Sviluppo economico, nonché del ministero degli Interni che controlla le forze dell'ordine, mentre, durante il suo governo, il ministro dell'epoca La Russa ha nominato i vertici delle due armi più attive e meglio equipaggiate: i Lagunari e i paracadutisti della Folgore. L'Italia è pronta per subire un col-

po di stato, l'amicizia personale con il comunista Putin è una successiva garanzia.

Cosa aspetta il nuovo presidente del Consiglio a pre-pensionare i vertici delle due armi e commissariare le forze dell'ordine, per restituirle alla legittima difesa dei diritti costituzionali gravemente in pericolo?

Rosario Amico Roxas

l'Obiettivo Quindicinale siciliano del libero pensiero

Editrice: Soc. Coop. "Obiettivo Madonita"

C/da Scondito Alto, Via Monticelli 26 - 90013 CASTELBUONO

tel. 329 8355116 - 340 4771387

e-mail: obiettivosicilia@gmail.com

Direttore responsabile: Ignazio Maiorana

In questo numero scritti di:

Rosario Amico Roxas, Laura Anzalone,
Gianpiero Caldarella, Antonella Cusimano,
Maria Antonietta D'Anna, Salvatore Raieli

Vignette di Lorenzo Pasqua

Nel rispetto dell'art.13, L.675/96 (legge sulla privacy), l'editore di questo giornale dichiara che i dati personali degli abbonati sono trattati elettronicamente e utilizzati esclusivamente da questo Periodico solo per la spedizione del giornale.

Stampa: tipogr. «Le Madonie» snc Via Fonti di Camar, 75
90013 CASTELBUONO (PA) - tel. 0921 673304

La pubblicazione di scritti e foto su «l'Obiettivo» non dà corso a retribuzione, diritti o rimborso spese se non espressamente concordati con l'editore. Tutti gli autori sottoscrivono implicitamente queste condizioni.

Come abbonarsi

La stampa libera è sinonimo di civiltà, rende migliore un popolo. È questo il nostro Obiettivo. Sostienilo! Bastano solo 10 euro l'anno per leggere il nostro Quindicinale tramite e-mail e poterlo girare anche ai tuoi contatti. La richiesta di abbonamento può essere fatta tramite e-mail a: obiettivosicilia@gmail.com

Versamento con bonifico: codice IBAN

IT53R076010460000011142908 - CIN: R

(specificare nome, cognome e indirizzo di posta elettronica di chi effettua il versamento).

CONTI CORRENTI POSTALI - Ricevuta di Accredito		BancaPosta	
€	sul C/C n. 111 H 2908	di Euro	
TD 123	IMPORTO IN LETTERE		
INTERESSATO A	Coop. Obiettivo Madonita - C/da Scondito - 90013 Castelbuono PA		
CAUSALE	Abbonamento annuale al Quindicinale l'Obiettivo		
ESEGUITO DA			
VIA - PIAZZA			
CAP	LOCALITÀ		
BOLLO DELL'UFFICIO POSTALE		IMPORTANTE: NON SCRIVERE NELLA ZONA SOTTOSTANTE!	
codice identificativo		importo in euro numero conto tipo documento	

- È possibile scegliere:
- l'abbonamento di **30 euro** l'anno per ricevere a casa il giornale in versione cartacea ed anche telematica.
 - l'abbonamento di **10 euro** l'anno per ricevere *l'Obiettivo* a colori solo per posta elettronica.